

NOTAS

L'ASPIRAZIONE FALLACE AD UNA LETTERATURA

UNIVERSALE

Da quando iniziai gli studi sui rapporti letterari e culturali dei vari popoli e mi affaticavo per distinguere e chiarire le armonie e dissonanze, gli intimi contatti, le derivazioni, gl'influssi, il pensiero di una letteratura che affratellasse tutte le nazioni e si dicesse mondiale mi batteva alla mente e formulavo giudizi che espressi in colloqui e conferenze e in particolari scritti rivolti ad un amico d'oltr'alpe e storico illustre che di questa letteratura mondiale aveva fatto soggetto di un libro e la bandiva come vangelo dalla sua specola berlinese di osservazione. Immaginavo io pure una sostanza spirituale che si comunicasse liberamente all'anima di tutti i popoli che ebbero storia e luce continua di civiltà, un'essenza di poesia e di arte accolta come verbo nuovo che i tempi suggerivano, sia pure apparentemente durevole, col divino suggello, una specie di cosmopolitismo letterario che significava accordo di spiriti, armonia di creazione e di vita nei popoli del Settentrione e del Mezzodì, dell'Oriente e dell'Occidente. Un accordo unico in tante discordanze, una alleanza o fusione delle letterature più varie in una sola. Il poeta, dicevo in una mia fantasia, posto su altissima tribuna, dominante gli spazi oltre le barriere ed i confini degli stati e delle nazioni, si esprime nella lingua del suo popolo, ma per virtù trasfiguratrice dell'anima, parlante un linguaggio universale e inteso universalmente.

Mi arrestavo agli eroi del pensiero che, entro le spire dei tempi, apparivano come dominatori e reggitori, guide dello spirito ovunque ascoltati, e ritrovavo all'alba del romanticismo J. J. Rousseau, d'inaudita sensibilità, sognatore pertinace, eppure in grado di allargare ad un universo la sua storia intima e l'estasi intensa, la fede. Pensavo a quell'accordo fondamentale immaginato da Goethe, primo a foggjarsi l'espressione nuova, insolita "Weltliteratur", e conscio del dominio suo proprio con l'intelletto sovrano e l'arte creatrice, capace di assorbire in sé il pensiero dei milioni del suo tempo, di plasmare un universo nella terrestre commedia del *Faust*. La sera della vita era sopraggiunta a Goethe. Dalle sue silenziose altezze aveva la visione del suo immenso lavoro e del lavoro dei suoi contemporanei, dei connazionali partico-

larmente, maturi per riconoscere le aspirazioni e l'opera delle altre nazioni. Tutto gli si offriva come in un sol centro di luce. Le mura della Cina che disgiungevano i popoli eran abbattute. Al disprezzo e alla misconoscenza d'un tempo succedeva la stima, l'interesse, la spinta ad osservare gli interessi comuni, le comuni tendenze, a desiderare una unione, una collaborazione intima, l'impiego d'ogni forza e energia per favorire un regno oltre i limiti della nazione propria, l'intesa generale sovrastante il complesso e la varietà delle lingue. E si faceva profeta il grand'uomo di una nuova direttiva dello spirito, nunzio di una letteratura universale che pur non scostandosi dalle tendenze particolari di ogni nazione fiorente nella poesia e nell'arte significasse assai più di una letteratura strettamente nazionale, e fosse come un solo possente accordo, la sinfonia dei popoli congiunti, la vibrazione di quelle "Stimmen der Völker" alla quale Herder altro grande campione e diffonditore delle idee umanitarie, prestava fede. Era da aspettarsi che Goethe ritenesse la sua nazione germanica la più atta ad effettuare questo corgiungimento degli spiriti nella "Weltliteratur", intonando il gran coro della generale concordia e intesa. Le letterature d'ogni terra affluivano allora ai Germani. Le traduzioni pullulavano. Dai lidi patrii doveva venire la parola d'ordine. La turba degli altri popoli l'avrebbe ascoltata.

Il concetto goethiano si associava armonicamente alla creazione della sua Odissea del Faust, la storia dell'aspirare e errare eterno dell'uomo che è di tutti i tempi e di tutte le terre, chiudente nell'animo proprio il suo Dio, il suo cielo. Sembravano cessare gli orrori delle guerre. Si vedevano raggi di una nuova civiltà. Al pensiero di una concordia che si annunciava Goethe si commuove e lancia il suo verbo che è un manifesto: la legge di un progredire della stirpe umana e delle nuove speranze che rideranno al mondo e agli uomini. Quello che avverrà non so, ma sono persuaso che si sta formando una letteratura mondiale, parlante a tutti i popoli. "Il poeta spazia sereno il suo sguardo sugli ampi spazi, oltre i confini della sua terra, ma s'arresta ancora a preferenza ad un centro di luce che brilla nella patria sua". Tutte le nazioni ci guardano, dice, ci lodano, ci biasimano, accolgono da noi o rifiutano, ci comprendono, ci fraintendono, aprono, chiedono a noi il loro cuore. Tutto ciò ha grande importanza.

La parola goethiana doveva accogliersi come vangelo provvidenziale dai romantici, le menti più tocche e invase dal pensiero dell'eterno e dell'infinito, più larghe di cultura, più esuberanti di vita. Dell'ideale di un cosmopolitismo letterario che vagheggiavano, delle armonie sognate ragionai nelle pagine che dedicavo al Romanticismo in Germania e al Romanticismo nel mondo latino.

E seguì via via in altre epoche di vita nelle correnti del pensiero europeo questo ideale della "Weltliteratur" che si manifestava in altri spiriti testimoni allo sfacelo dei popoli succeduto alle lotte più sangui-

nose e barbariche, questo sollevarsi sulle vette serene del pensiero, dove è azzurro e pace e non s'odono ruggiti di guerra e non battono le tempeste. Cercai di infervorarmi, compiendo le lezioni e gli studi sul Nietzsche. Mi sbandavo per tutti i popoli nelle ricerche che tentavo, ma sempre mi sfuggiva il nesso spirituale che avrebbe recato nuova vita al mondo dal loro congiungimento, o dall'assorbimento in un centro; sempre mi scemava la fede nella virtù, nell'esistenza stessa di questa sostanza comunicabile alle nazioni unite, di un'unica direttiva dei popoli nelle più intime aspirazioni e di una dominante nell'universale sinfonia. E più mi sembrava di dover isolare gli individui dalla società. Individuale è pur sempre la creazione, non collettiva, non prodotta da gruppi; e s'opera nei labirinti e negli abissi dell'anima, entro grandi silenzi, fuori delle immaginate intese, ribelle ad ogni voce di comando che non sia interiore. Ogni residuo di fede crollava quando io nelle sale dell'Archivio di Nietzsche a Weimar svolgevo il discorso sulla "Weltliteratur und das Junenleben". Le rovine del pensiero di una letteratura mondiale non mi davano tormento. E ora parmi opportuno non tacere al pubblico che mi ascolta alcune riflessioni che facevo innanzi ad un pubblico germanico alcuni anni prima che l'orrendo conflitto mondiale scoppiasse.

* * *

Crollo il capo ad una letteratura così detta mondiale, ma non nego l'esistenza di una unità spirituale e di una universalità della letteratura, che si riconoscerà sempre vittoriosa delle rivalità e discordie delle varie nazioni, e degli antagonismi delle razze, che in questi ultimi tempi si acuirono a delirio e estrema forsennatezza. La sua vera storia non segue il tormento delle stirpi per la smania di potere e di dominio; non sa di trionfi e di sconfitte. Come cosa tutta interiore e di assoluta pertinenza dell'anima, lo stridere delle macchine degli stati, il groviglio della politica che compone e scompone, altera, solleva, allarga, restringe, annichila i confini delle repubbliche, delle monarchie e degli imperi, tutto è remoto dal suo mondo, benchè in ogni vicenda o burrasca appaia trascinata. Evidentemente i popoli hanno costumi loro particolari, una civiltà che li accomuna, tendenze proprie, disposizioni che si trasmettono via via e che li distinguono e li caratterizzano da altri popoli. Non può smentire la letteratura, quando si concreta ad arte, questo fondo nazionale, pur avendo radici negli abissi della coscienza, nell'anima individuale, donde parte il respiro vivificatore. E più volte ripeteva ai discepoli miei, minacciati, fuori del mio insegnamento, dal contagio della credenza nella disuguaglianza delle stirpi, tiranneggiati dai razzisti, la fede nella unità delle varie letterature: "Una è la letteratura, manifestazione unica in mille favelle, di una attività che si svolge nei secoli, senza norme fisse e fissi editti, sempre liberissima, su tutte le terre ove dolorano e sperano gli uomini.

Nè riuscirete a concedere a questa o a quest'altra nazione pregi e privilegi particolari, perchè dia vita a una poesia, a un'arte, impossibile ad allignare e a svilupparsi altrove".

Ma da questa unità all'idea di una prevalenza o di dominio, di un coro che valga a congiungere le mille voci discordi dei popoli disgiunti, gran divario ci corre. Possiamo seguire nelle spire dei tempi una sembianza di quest'accordo delle varie letterature in una corrente universale e soffermarci, alla corrente mistica nell'Età Media, e con maggiore evidenza alla Rinascita, il più luminoso e fertile periodo di vita della patria nostra che veramente dava allora la parola d'ordine ai popoli d'Europa ed era universalmente celebrata, posta a modello. Spettava all'Italia il primato della civiltà, la direttiva nella vita del pensiero e dell'arte. Si ribenediceva la natura, si inneggiava alla bellezza corporea, si riconosceva alle stirpi italiche il sorriso dell'antica Grecia. Nuova luce si fece. La bellezza della forma ebbe un culto. Appena giunse al mondo, tollo alla fascia degli asceti, un calore di vita verace. Un rapimento, un soggiogamento delle anime non era avvenuto. La voga, mode e predilezioni non significano sostanza di vita. Resta nei sogni e nelle chimere il potere, la magica forza di una letteratura che si concentra nel profondo e assorba le altre in sè, e ristori e sollevi.

La gran voce di Shakespeare echeggiò solitaria. Uscita dagli abissi di una formidabile coscienza, e dall'intuito fulmineo delle vicende e passioni della vita e del mondo, non poteva sollevarsi a concerto? La fiumana delle genti appena l'intesero.

Simulacri di un accordo sono altri punti di concordanza nelle letterature: il ritorno agli antichi, vagheggiato e praticato dagli umanisti, il raffinarsi e il gonfiarsi della letteratura in un medesimo secolo che produsse il vacuo, il concettoso, l'iperbolico: l'eufuismo, il gongorismo, il preziosismo, il secentismo.

Lo spirito duttile, alacre, superficiale, di cento vite del Voltaire riuscì veramente nel dominio di un mondo per decenni, determinò una particolare corrente spirituale rilevante nella sua Francia, attiva anche nel resto dell'Europa. Una letteratura mondiale come Goethe la concepiva non potè aver vita con la tagliante e persuasiva parola del Voltaire... È innegabile il potere del Rousseau anche sui filosofi di energia di pensiero infinitamente più intensa che nel sognatore, cullato tra le onde molli del suo sentimento. Al Kant medesimo era passato il fascino. Ma certamente non determinò il fluire di una nuova vita, non diede altro indirizzo al rigido moralismo e alla critica.

Il teorizzare sulla letteratura universale induce ai facili giudizi sulle virtù e le fiacchezze delle nazioni. Si discute e sentenzia su chi spetta il posto d'onore nel dominio centrale e universale del gusto letterario; si avverte la parola d'ordine, che è data dagli eletti e possenti, ed è ricevuta dai più sommessi, e si produce come una cronaca dei successi e degli effimeri trionfi di una voga, che il capriccio solleva e

il tempo distrugge. In realtà, non si afferrano che alcuni fenomeni esteriori. Le apparenze sostituiscono i valori eterni, irraggiungibili. Un mondo che ascolta e riproduce un pensiero, un'armonia dominante è una macchina che si monta e ubbidisce alla manovella girata. Ed è meccanico il procedimento di chi segnala, come vittoria o dominio spirituale, il successo voluto dalle moltitudini: l'opera che piace e si difonde: il romanzo che si traduce in tutte le lingue, il dramma che passa a tutte le scene e si acclama nel vecchio e nel nuovo mondo. Non vi fu un tempo in cui lo Scribe e Eugène Sue godevano più favore e fama dello Shakespeare stesso? Che può significare questo agire sulle turbe, e rapirle e trascinarle?

La creazione vera sorge nella cella del solitario, che cala e s'inabissa nel suo interiore, e sdegna le tribune chiassose, a cui conduce la moda o il desiderio di plauso. Il più intenso respiro per l'arte come per la scienza è nella vita intima, raccolta e meditata. Ma l'intimità è cosa dell'animo, tutta individuale; e il suo suggello, come quell'alito di infusa divinità, appena si riproduce. Il cuore delle moltitudini non sai bene chi lo foggia, e se realmente esista, perchè se ne intenda l'occulta parola d'amore. Ed è follia avventare giudizi sulle attitudini di interi popoli, sentenziare sulle virtù, le prerogative, le grandezze e i destini delle nazioni e delle stirpi. Sapremo noi mai in quale contrada più sfavilla la luce del vero, e sia maggiore il riflesso della divinità che spinge alla creazione, ad una ascesa da imporsi al mondo, fuori degli stagni e delle paludi? E non è sommamente oziosa la domanda che alcuni si vanno facendo, quale tra i popoli possiega la coltura più ricca, la scienza più profonda, la poesia più vigorosa?

I trionfi effimeri e passeggeri non debbono toglierci la visione chiara della vita e del raggiare o dell'oscurarsi dello spirito nel nostro avanzare o retrocedere. Non può negarsi l'efficacia di Lord Byron, come suscitatore di energie, agitatore delle coscienze. Alle anime doloranti veniva opportuna questa nuova espressione di amarezza e di sconforto; ma il byronismo non foggia il poeta; muove, ma non plasma una coscienza. Ricordiamo i manifesti victorhughiani all'epoca dell'*Hernani*. Erano come squille sonanti nelle schiere dei romantici, ma lasciavano inalterata la natura dei poeti, correnti alla libertà più disciolta e all'assoluta indipendenza, e percettibile appena è il solco che lasciarono.

Ad altri eroi dell'immaginata "Weltliteratur" accenna lo storico che dal suo osservatorio berlinese vede e sentenzia sul succedersi delle onde correnti della vita nelle varie nazioni. E decisamente se da un altro osservatorio, da Roma per esempio, partisse il giudizio, avremmo un risultato diametralmente opposto, anche sentenziando sui flutti della vita prodotta dai Nordici, l'Ibsen, il Björnson, persino lo Strindberg o i Russi, il Dostoevski, il Turguenief, il Tolstoi, e l'efficacia del Maeterlinck e del Verhaeren, dei parnassiani e impressionisti, e realisti

e surrealisti e naturalisti, simbolisti e esteti. Ed è singolare avvertire che la parola d'ordine o di comando per questo coro sinfonico della concordia e unione letteraria dei popoli che qua e là s'udi sollevare, ripetute volte indicato per la Francia, non si sia mai pronunciata nella nostra Italia e nulla importino per l'assetto mondiale il Carducci e il Pascoli, il Verga e il D'Annunzio. Nulla anche le voci più possenti sollevate nel cuore della Spagna dai tempi di Lope, di Cervantes e del Calderón ai nostri più tribolati e modesti. Follemente si è ammesso che la Spagna pensi e costrugga perpetuamente col cervello altrui.

I banditori tenaci dell'esclusività del sapere e del dominio del pensiero continueranno a commiserare i reietti, il popolo senza veri direttori spirituali; sapranno a quali rivi risale la fiumana scorrente della cultura moderna, vantatissima, quale dovrà essere il pensiero più vitale, decisivo, che dovrà seguirsi perchè il progresso avvenga e si intensifichi la vita e primeggi una nazione sull'altra. Non riflettono che i nostri concetti di valore debbono pure dissolversi, distrutti sempre dai nostri destini mutevolissimi. Oggi esalti quello che domani necessariamente dovrai abbattere; una direttiva di pensiero ti sembra oggi benefica e feconda, ma tosto la vedrai perdere di vigore, sommersi umile ad altre forze o stimoli spirituali, che si ritengono di unica efficacia per il progresso ambito.

A chi elencava i candidati e aspiranti al dominio mondiale e sognava e costruiva l'edificio chimerico della "Weltliteratur", eretto su basi germaniche, dovevo pure osservare che i maggiori della sua patria, nei tempi recenti, in cui tanto delirio correva per il potere, il dominio e le supremazie vantate e si preparava il flagello immane che colpì e mise a rovina un mondo, lungi dall'essere tocchi dalle folgore della creazione universale, si raccoglievano tutti devotamente nell'intimità della loro natura e non volevano sacrificato il loro mondo idillico al mondo eroico; non ambivano le altissime vette e il volo per gli sterminati spazi.

Sventuratamente non cessa ancora oggi questa smania di dominio e di reggenza e entro le bufere che ci involgono, franti e disorientati, v'è chi si ostina a vedere e a riconoscere un centro immaginario per il pulsare e raggiungere della vita dello spirito che la vita materiale minaccia di assorbire. E non tramonta il sogno di una letteratura mondiale. Riteniamo pure che avanzando i tempi, se le rivalità politiche si placheranno, gli ostacoli che si frappongono ad una intesa delle anime e al generalizzarsi della letteratura diminuiranno. Riconosciamo come tutti i vangeli e le credenze artistiche e letterarie, succedute nel seguito dei tempi, si accogliessero da tutte le nazioni. Ovunque ci parrà di avvertire e distinguere: il realismo, il naturalismo, il simbolismo, il futurismo, non certo come letteratura di puro prestito, ma come manifestazione spontanea e indirizzo di coscienza. Ma non ci fuggirà dalla mente che la produzione letteraria o la creazione artistica, non

è di gruppi e delle collettività. Solo creatore è l'individuo. Alla potenzialità del suo genio, all'intensità del suo sentimento si deve la vita nuova infusa all'arte. Nè si può smentire il suggello divino che è nella personalità.

Divagando in una miscellanea di scritti dedicata a un mio geniale collega di studi sulla storia delle nazioni e gl'influssi letterari, mi soffermavo sulla personalità che Goethe chiamava il bene supremo concesso ai figli della terra. Tutto essa compone e si concentrano in lei i misteri maggiori della vita. L'universo non conta e non ha sviluppo che col suo destino. Come l'avemmo, da quale cielo discenda, come manifesti il suo potere di vita e d'azione, il suo vigore creativo, non possiamo sapere. Goethe ancora, la personalità più spiccata ai suoi tempi, la definisce un nucleo spirituale, forma, sostanza plasmata che va, col suo Dio in sè e la sua peculiarità indistruttibile, con l'onda dei tempi, ed ha il suo particolare sviluppo nell'ambiente storico. Non infrange il tempo, nessuna potenza. È il divino appunto, in questo alternarsi incessante delle vicende umane, nella successione delle schiatte, nel formarsi e disciogliersi dei regni e degli imperi. A questa personalità che è nei singoli, e non può essere dono di un gruppo collettivo, dovremmo avvicinarci con religioso raccoglimento, come se vi si rivelasse l'essenza spirituale dei primitivi; non per darci ragione della sua natura impenetrabile, ma per avvertire quanto di immediato e di spontaneo, di veramente creativo vi si manifesta, l'estro, il divino furore, l'intima virtù. Ogni apprezzamento materiale, le misure e i gradi di valore l'offenderebbero. Nè si dischiuderà ai profani che fanno dello spirito merce da ponderare e l'accozzano ad altra merce, buona e conveniente per il traffico delle nazioni. I giudizi grossolani non la toccano. E ride dell'affannarsi d'alcuni, per scoprirvi la forza ereditaria, che dovrebb' esservi infusa, le virtù degli avi, l'impronta della stirpe, il suggello o il carattere della nazione.

Quale complesso di forze in quest'unico centro di vita! Nel carattere più limpido e deciso, quante pieghe nei recessi occulti che appena giungiamo ad esplorare! Non dobbiamo preoccuparci di assegnare alla personalità un rango nella catena infinita degli individui, distesa sotto ogni plaga di cielo, che forma la storia dei popoli e delle nazioni. Non giudichiamo con arroganza, schiavi dei preconcetti, ed evitiamo le vaghe generalità, le tronche sentenze di un solo aspetto di una natura complessissima. Passeranno, si spegneranno le passioni che ora ancora ci dominano e fremono; altri odi e rancori dilegneranno. Silenziosi, sereni e raccolti dovremmo entrare nelle necropoli delle età trascorse, smettere ogni insidia di boria nazionale e dolerci che ancora duri l'affanno per scavare trincee tra popolo e popolo e renderle invalicabili.

Nei taciti regni ove ha sviluppo e vita l'individuo, troppo attento ai rumori assordanti del gran mondo entrava appena il critico berlinese fantasticante sulla "Weltliteratur". Gli movevo giusto rimprovero

anche per la distribuzione tentata dei ranghi immaginati delle preeminenze sulla tribuna del mondo. Riconoscevo il coraggio di scovire nel caleidoscopio della letteratura moderna, nella fuga appena afferrabile delle apparenze, un'immagine di cosa durevole nell'attualità trascorrente, con tratti marcati e decisi, un nucleo organico nel caos dell'inorganico, una tendenza universale, nel rincorrere, nel febbrile aspirare delle turbe disperse, una nota dominante nello stridere delle armonie e dei disaccordi degli individui e dei popoli. Come apparrebbe triste e deserto il mondo, se nella catena dei secoli e dei periodi di civiltà non scorgessimo un punto di stabilità e permanenza e in nessuna parte la realizzazione dei nostri ideali, un compenso alla nostra brama di conoscenza.

Non illudiamoci però che il ratto nostro all'eterno mutevole concessoci in un'ora propizia del destino, non ci sfugga dopo un improvviso mutare delle condizioni e tendenze a cui ci affidiamo.

Non consiglierai di perseverare a credere debba convenire alle nazioni ora così disgiunte un'unica e universale letteratura, una letteratura che abbia voce, un'anima per tutti, e valga come accordo fondamentale nella sinfonia dell'universo. Consideriamo la nostra lotta eterna, il nostro eterno dissidio, questa nostra anima che anela alla serenità e alla pace, sempre percossa dalle folgori, questo nostro sciupio di ardore interiore entro il deserto d'amore per cui tragittiamo, l'urto disperato della materia invadente e della necessità esteriore contro la spiritualità e idealità, quel dissolvimento a cui pure, consumati gli infiniti dolori e sacrifici, anche la natura dei più forti è condotta; e ancora quest'acuirsi crudele e inesorabile della nostra sensibilità, il ritmo febbrile e tempestoso della vita che ci incalza e trascina, il fremito misterioso che è in noi. Sapremo noi mai quale letteratura più ci convenga? E non è cosa disperata riassumere in una quintessenza spirituale la poesia o letteratura nuova, offrendo ai popoli, or scissi, sbandati e logori, quella direttiva di pensiero e di coscienza, l'armonia fondamentale che si sogna e vagheggia?

Nelle mie riflessioni antiche m'arrestavo alla superbia vana e folle dei popoli che si dicono eletti, alla smania di troneggiare e di avere ampio dominio nel mondo, e m'arrestavo a Richard Wagner. Realmente il fascino magico della sua arte, che pur nulla ritraeva dal popolo, solennemente raffinata, fu sentito da una cerchia ampiissima in tutte le colte nazioni: la creazione wagneriana assunse una direttiva rispettata e seguita fin negli eccessi, mutando talore l'arte in artificio. Ma i contemporanei presto si tolsero dall'orbita wagneriana e procedettero per altre vie. Come precipitino le glorie e si franga lo scettro dei reggitori e dominatori sappiamo dai tristi e precipitosi eventi che or ci sorpresero. Pongo al termine di questo mio breve discorso le considerazioni che in altri tempi facevo sulla volubilità e labilità estrema dei nostri destini.

Dominio importa durata e fissità e stabilità, mentre pur tutto è instabile, e tutto muta e si travolge, e si rifà e riplasma e muore per avere nuova vita. Nè la ruota della fortuna, sulla quale i nostri avi delle età più remote amavano fissare lo sguardo, tremando per i venturi destini, si dà pensiero dei poteri che assegniamo e delle nostre grandezze e non s'arresta nei giri eterni. Alla nostra primavera del canto è già in seno l'autunno che disfacia e annuncia il gelo. Quello che festeggiamo oggi, domani precipita dagli altari, ed è già polvere. E saranno ombre i corpi che toccammo, dileguate le nostre speranze più salde, via le memorie, via gli affetti, rotti gli ideali più santi, spente le scintille che ci accendevano, sepolti o lontani chi amammo. Ponete una tregua all'affannosa vita degli uomini; ma è un correre all'impazzata e un precipitare e un calpestare e distruggere, di volta in volta, di passo in passo, per avanzare. Un'onda della vita che ci solleva, un'onda che s'abbassa. Entr'essa il sogno o la realtà a cui più vi affezionaste si discioglie.

Pensate alla fortuna degli scrittori e poeti che più hanno voga nel mondo. Un capriccio li pone sulle alture, un capriccio li respinge e annienta. Avremo cuore di misurare il valore, la grandezza e quindi un potere di vita spirituale dal successo d'un'opera che si acclama, dal numero delle edizioni, dalla diffusione sia pure enorme in una lingua, in tutte le lingue? Un novellatore svelto, pieghevole a tutti gl'istinti della folla, vi umilia, coi suoi trionfi effimeri, lo scrittore più profondo, il poeta più ispirato. E dura lui in questa seduzione e conquista quanto un alitare di brezza leggera e fugace.

Meglio sarebbe rinunciare rassegnati tanto al sogno di dominio sui popoli, quanto alla chimera di una letteratura dell'universo. Con raccapriccio, tra gli orrori di una guerra demente e senza fine, assistemmo al naufragio della politica così detta "mondiale". E tutte le folgori si sono abbattute sul matto presumere e l'inorgoglire per il dominio più esteso e assoluto. Tramonterà pacificamente il sogno di una "letteratura mondiale", come tramontò la famosa "Weltpolitik". Senza dolercene, e senza il rimpianto che le veniva da Goethe medesimo. Poichè, per la letteratura che non è di effetto e di parole, il mondo più vasto, l'unico mondo è il cuore dell'individuo. Il soliloquio dell'anima, che è condizione indispensabile per la creazione letteraria, sdegnata i rumori assordanti del gran pubblico, e si bea dei silenzi altissimi. Se badasse all'uscire e scalpitare per il mondo e agli effetti sulle turbe, e anelasse al trionfo e al plauso, se non fosse e non restasse solo voce di coscienza, respiro vero e puro dell'anima, sorgerebbe già franto, con un alito di morte. Tutta l'universalità si condensa nell'intimità. Qui dentro; di altra dimora fuori di questa intima vita, è follia volerci preoccupare. Potrà sembrare cerchia angusta, ma, in realtà, è pur cerchia o reggia che non ha confini, e s'apre a tutti gli orizzonti. Solo da questo obliarsi nell'intimore, e inabissarsi al profondo, non distratto da

mille tube, che risuonano qua e là, non sedotti da vani allettamenti dai rumori di gloria, che vengono e vanno, il calore che feconda, la luce che rischiarerà sorgeranno, e l'opera d'arte avrà vita e il tremiteo dell'eterno.

ARTURO FARINELLI.

CARO RAZONADOR

Releyendo el estudio crítico de Merchán sobre el Sr. Caro, reproducido como introducción al tomo III de las obras del magno escritor colombiano, en la edición oficial dirigida con laudable empeño por Gómez Restrepo y Víctor E. Caro, paramos mientes en esta frase del literato cubano: "Lo que está muy bien demostrado en los artículos *Tejera y sus censores*, es que la fe ha sido, es y será una fuente, y copiosa, de inspiración para poetas y artistas"... Es decir, que para Merchán lo anteriormente expresado por Caro, *no quedaba muy bien demostrado*. Y eso no bien demostrado, al decir del crítico aludido, es nada menos que cuanto Caro expuso en relación con su creencia de que la poesía y las Bellas Artes decaen cuando falta el pensamiento religioso. Suspendimos la lectura de Merchán, para releer los artículos reunidos bajo el epígrafe *Tejera y sus censores*, en particular el tercero subtulado *La religión, base de la poesía*. No sólo nos pareció incuestionable la tesis expuesta por el Sr. Caro, sino que anotamos de paso una virtud que en él no habíamos visto antes con tanta nitidez: la fuerza y la claridad de su argumentación. El señor Caro es un razonador formidable, un talento milagrosamente dotado para la lucha en el elevado campo de las ideas. Nos vino entonces el deseo de poner de relieve esa cualidad espiritual tan brillante de nuestro eximio compatriota, siguiéndole a lo largo de aquellos de sus escritos en prosa que más ocasiones ofrecen para que luzcan sus eximias dotes para el raciocinio. Comenzaremos, por la argumentación usada contra Pérez Bonalde en los artículos escritos en defensa de D. Felipe Tejera, relacionada con la afirmación de que la poesía y el arte decaen cuando falta el elemento religioso.

Había expresado Tejera, en uno de sus *Perfiles*, que "conforme el corazón de un poeta descrece, su nūmen poético decae, porque ateísmo y poesía son términos que se aborrecen y excluyen". Pérez Bonalde, desde las páginas de *Las Novedades*, de Nueva York, condenó por herética en materia de arte tal doctrina, desde luego que las creencias religiosas y las preocupaciones de escuela desaparecen cuando se trata de arte. El señor Caro, penetrando al fondo mismo de la cuestión, razona de este modo:

Ora contemplemos el arte en general, y la poesía en particular, en sus condiciones esenciales, ora en las circunstancias en que se desenvuelve, siempre aparece ligada con la religión.